

CASO SPYWARE

Paragon, gli inquirenti cercano l'impronta digitale

Una "impronta" digitale. Una sorta di firma alfanumerica che identifichi lo spyware installato per carpire illegalmente informazioni. È quello che gli inquirenti, coordinati dalle procure di Roma e Napoli che indagano sul caso Paragon, cercheranno nei telefoni cellulari delle sette persone, tra cui giornalisti, che avrebbero subito un'attività di spionaggio su larga scala. L'avvio dell'attività tecnica irripetibile è fissato per il 23 giugno. A Piazzale Clodio verrà conferito l'incarico agli specialisti del Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche (Cnaipic) della Polizia Postale. I titolari dei due procedimenti nomineranno come consulenti anche docenti universitari, che affiancheranno gli investigatori in verifiche destinate a durare mesi. Secondo una prima stima, l'analisi dei dispositivi richiederà tempo, e i primi risultati potrebbero arrivare sulle scrivanie degli inquirenti non prima del prossimo autunno. Gli accertamenti riguarderanno almeno sette apparecchi in uso alle persone offese che hanno presentato denuncia. Tra queste, il fondatore del sito Dagospia Roberto D'Agostino e i giornalisti Eva Vlaardingerbroek, Francesco Cancellato e Ciro Pellegrino. L'indagine coinvolge anche i dispositivi degli attivisti di Mediterranean Saving Humans: Luca Casarini, Giuseppe Caccia e don Mattia Ferrari. Tutte le parti coinvolte potranno nominare propri consulenti tecnici, così come i soggetti che si sono costituiti parte civile, a cominciare dall'Ordine nazionale dei giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana.